

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Antimarxismo, postmarxismo, neomarxismo. Su alcune traiettorie concettuali della critica contemporanea

Anti-Marxism, post-Marxism, neo-Marxism.
On Some Conceptual Trajectories of Contemporary Criticism

Fulvia Giachetti

fulvia.giachetti@unimib.it

Università di Milano Bicocca

ABSTRACT

Il saggio indaga alcune traiettorie concettuali della critica contemporanea fra antimarxismo, postmarxismo e neomarxismo. Partendo dalla diagnosi della crisi del marxismo, si analizzano gli effetti del Sessantotto, il postfordismo e il postmodernismo, fino all'affermazione del neoliberalismo. Centrale è la ridefinizione del soggetto della critica: dalla classe al popolo, dall'intersezionalità all'embricazione, in una tensione continua tra frammentazione e convergenza delle lotte sociali.

PAROLE CHIAVE: Crisi del marxismo; Neoliberalismo; Postfordismo; Intersezionalità; Embricazione.

This essay explores some conceptual trajectories of contemporary criticism between anti-Marxism, post-Marxism, and neo-Marxism. Starting from a diagnosis of the crisis of Marxism, it analyzes the effects of 1968, post-Fordism, and postmodernism, up to the affirmation of neoliberalism. Central to this is the redefinition of the subject of criticism: from class to people, from intersectionality to imbrication, in a continuous tension between fragmentation and convergence of social struggles.

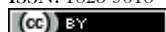
KEYWORDS: Crisis of Marxism; Neoliberalism; Post-Fordism; Intersectionality; Imbrication.

Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine, accepted manuscript and copyedited version

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVII, no. 73, 2025, pp. 115-124

DOI

ISSN: 1825-9618



1. “Finalmente la crisi del marxismo!”

Un «discorso mascherato»: così Louis Althusser ha definito il suo intervento alla conferenza organizzata dal quotidiano il Manifesto nel 1977 in una lettera privata indirizzata a Merab Mamardachvili, spedita qualche mese dopo la sua partecipazione¹. D'altronde a Venezia, dove si era tenuta la conferenza, indossare maschere è una tradizione secolare. Il travestimento di Althusser era stato in quell'occasione da marxista ottimista, fiducioso che la «crisi del marxismo» di quegli anni potesse costituire l'opportunità perché «finalmente» venissero al pettine i suoi grovigli teorici più ostinati e la matassa si dipanasse, creando così le condizioni di possibilità per un suo rinnovamento e rilancio, per una sua riabilitazione². I problemi della teoria non erano per Althusser meri travagli metafisici, separati dai movimenti della realtà, al contrario riguardavano, perché la innervavano, la prassi:

La crisi del marxismo non risparmia la teoria marxista, non si svolge al di fuori di essa, in un ambito che sarebbe quello della storia, della sua contingenza, dei suoi accidenti e dei suoi drammi. In quanto marxisti, non possiamo accontentarci dell'idea che la teoria marxista esista da qualche parte nella sua purezza, senza essere coinvolta e compromessa nella prova delle lotte e dei risultati storici in cui essa è partecipe come “guida” per l'azione³.

Certo, sarebbe stato «idealista», chiosava Althusser, credere che fosse la teoria da sola a fare la storia; ma sarebbe stato parimenti un dannoso eccesso di hegelismo ritenere che la teoria marxista non fosse «coinvolta e compromessa» con la storia della lotta di classe, che inesorabilmente ha tentato di rischiarare e dirigere: «basta a un marxista prendere sul serio la tesi del primato della pratica sulla teoria per riconoscere che la teoria marxista è davvero coinvolta nella pratica politica che essa ispira o che se ne richiama». Dunque «è in questo senso, profondamente politico, che mi sembra necessario parlare oggi di crisi teorica nel marxismo»⁴.

Erano stati i carrarmati dell'URSS in Cecoslovacchia, «lo scisma sino-sovietico» e il parziale disallineamento dei Partiti comunisti occidentali dall'Unione Sovietica a manifestare in forma acuta la crisi del marxismo, per Althusser. Essa, sosteneva, era però in corso già in precedenza, almeno dagli anni Trenta. Se all'epoca non era esplosa, era stato perché lo stalinismo l'aveva «soffocata», irrigidendo il marxismo in assiomi economicistici che dettavano la linea al movimento operaio internazionale⁵. Per lungo tempo, pertanto, il marxismo non aveva potuto fare i conti con la propria crisi, con le sue contraddizioni e increspature; pertanto, era stato incapace di rivedere le sue coordinate, verificare i propri poteri e orizzonti, rideterminare il suo soggetto politico. Venendo meno quelle condizioni inibitorie, verso la fine degli anni Settanta era davvero giunto quel momento: *Finalmente la crisi del marxismo!*, era non a caso il titolo dell'intervento althusseriano.

A quest'ultimo Althusser aveva lavorato molto; ne aveva realizzato diverse versioni. Il nucleo centrale dell'intervento era, però, rimasto lo stesso, concernente la

¹ L. ALTHUSSER, *Letter to Merab Mamardachvili* (1978), in L. ALTHUSSER, *Philosophy of the Encounter: Later Writings 1978–1987*, Verso, London and New York 2006, cfr. S. KOUVELAKIS, *Beyond Marxism? The “Crisis of Marxism” and the Post-Marxist Moment*, in A. CALLINICOS – S. KOUVELAKIS – L. PRADELLA (eds), *The Routledge Handbook of Marxism and Post-Marxism*, New York and London, Routledge, 2021, pp. 339-340.

² L. ALTHUSSER *Enfin la crise du marxisme!* (1977) in L. ALTHUSSER, *Solitude de Machiavel*, Paris, Puf, 1998, pp. 267-279.

³ *Ivi*, p. 271.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 273.



crisi del marxismo come possibilità di un suo rinnovamento, dinnanzi a un insieme di questioni che lo stesso Marx, a suo avviso, non aveva compreso: la riproduzione sociale della forza lavoro; una comprensione non economicistica dello sfruttamento e una funzione strutturale della sovrastruttura; la possibilità che vi fossero altre forme con cui organizzare i movimenti sociali di massa, rispetto a quella sindacale o partitica; il problema dello Stato e i limiti dello storicismo dialettico, un teleologismo che occorreva abbandonare.

Althusser non era di certo il solo a diagnosticare la crisi del marxismo a quell'altezza storica; al contrario, essa era divenuta un luogo comune del dibattito politico. La crisi del marxismo come cultura critica egemonica si era d'altronde manifestata in modo evidente durante la rivolta globale del Sessantotto, in cui erano esplosi nuovi fronti della lotta e impreviste soggettività antisistema: dal femminismo all'ecologismo, dai movimenti delle minoranze di genere o culturali a quelli decoloniali, molte erano state le istanze di critica sociale che mettevano in questione l'egemonia del marxismo in virtù del principio libertario, al contempo antieconomicista e anti-statalista, dell'autodeterminazione dei soggetti⁶. Senza necessariamente abbandonare il marxismo, molti di quei movimenti ne costituivano un profondo ripensamento antidialettico, perché concentrate sulla crisi soggettiva del capitalismo, congedando il problema e l'attesa della sua crisi oggettiva.

Il Sessantotto, ampiamente inteso, era stato dunque generativo di un profondo rinnovamento della cultura critica, marxista, ma non solo, che sul piano teorico si rifletteva negli sviluppi politici del "pensiero negativo" o di nuove versioni del "razionalismo illuministico", che, in modo diverso, cercavano di liberarsi delle ipoteche metafisiche, o scientiste e perciò metafisiche, della dialettica, spianando la strada a nuove ipotesi di lotta e di trasformazione sociale. La crisi del marxismo verso la fine degli anni Settanta poteva quindi essere interpretata come il pieno dispiegamento di questa proliferazione della critica sociale: questa la proposta ottimistica di Althusser al convegno veneziano, nonché la sua maschera, perché consapevole delle difficoltà di quel momento storico.

In questo contributo si intende ricostruire e indagare da un punto di vista storico e filosofico-politico alcune delle principali trasformazioni semantico-politiche nel pensiero marxista, seguite alla crisi del marxismo diagnosticata da Althusser nel 1977, mettendo a tema i nessi problematici fra critica sociale, postmodernismo e postfordismo, l'ascesa del neoliberalismo e la questione del soggetto. Non è di certo possibile restituire la complessità di tale dibattito nello spazio limitato di un saggio, piuttosto si persegue l'obiettivo di indagare e attraversare, senza pretese né di esauritività né di artefatta linearità, alcuni passaggi degli itinerari concettuali prodotti dalla crisi del marxismo, generativi di orizzonti antimarxisti, postmarxisti e neomarxisti, di cui si discutono continuità e scarti.

2. Eccesso di democrazia: l'ascesa di un nuovo ordine degli individui

L'«immensa e proliferante criticabilità delle cose, delle istituzioni, delle pratiche, dei discorsi»⁷ che, secondo Michel Foucault, aveva caratterizzato gli anni

⁶ R. KEUCHEYAN, *Hémisphère Gauche. Une cartographie des nouvelles pensées critiques* (2010), Paris, La Découverte, 2017, pp. 55-82.

⁷ M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975-1976)* (1997), Milano, Feltrinelli, 2020, p. 15.

Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, erano stati giudicati «un eccesso di democrazia», dal lato politico opposto⁸.

Era questa la tesi del think thank politico della Commissione Trilaterale, che nel 1975 aveva pubblicato un Report sullo stato delle democrazie occidentali, in particolare modo in Francia, Giappone e negli Stati Uniti. Commentando il caso statunitense, Samuel J. Huntington non aveva dubbi sul fatto che l'ipertrofica domanda democratica minacciasse la tenuta dell'ordine sociale, rischiando di generare una pericolosa situazione di dispersione del potere, vale a dire di «ingovernabilità». Pertanto, sosteneva, per la salvezza stessa della democrazia, per evitarne il «suicidio», occorreva rieducare le popolazioni a una «una certa dose di apatia e disimpegno», producendo le condizioni in cui vi fosse «una autolimitazione di tutti i gruppi» e un loro ritiro nella sfera privata, laddove il privato – con buona pace delle femministe – rimasse tale, se non impolitico quantomeno spolicizzato⁹.

In piena consonanza con Huntington, il teorico della variante austriaca del pensiero oggi detto neoliberale, Friedrich A. von Hayek, sanzionava le lotte di quegli anni, bollandole come un atavico tribale irrazionalismo: per fare l'interesse generale, sosteneva, bisognava che ogni individuo pensasse al proprio interesse e rinunciassero a quello collettivo della «giustizia sociale», perché quest'ultima non era altro che un «miraggio», un ideale inafferrabile e quindi irrealizzabile, fuori dalla portata dalle capacità umane, segnatamente dalla razionalità¹⁰. Se correttamente esercitata, quest'ultima avrebbe scoperto i propri stessi limiti, riconoscendo che «una società aperta pacifica è possibile soltanto se rinuncia a creare solidarietà (che è estremamente efficace nel piccolo gruppo) e, in particolare, se rinuncia al principio che “se la gente deve essere in armonia, allora si lasci che lotti per gli stessi fini comuni”»¹¹. Al contrario, essa è possibile se, e solo se, si creano le condizioni politiche, legali, sociali e valoriali dell'ordine di mercato altamente competitivo, in cui l'intervento dello Stato sia minimale e la sovranità popolare sia nettamente limitata e dimezzata, in nome di un principio d'ordine marginalista in virtù del quale il libero incontro di domanda e offerta in un mercato composto da individui genera un ordine senza piano, l'unica forma possibile di cooperazione senza coercizione, vale a dire sottomissione a una volontà esterna alla propria. L'obbedienza deve perciò essere nei confronti delle forze impersonali del mercato e nell'adesione all'ordine che esse, di volta in volta, definiscono. In quest'ottica, il concetto hayekiano di «demarchia»¹² consisteva in un governo eletto ogni quarant'anni, impossibilitato a cambiare i principi costituzionali del mercato competitivo, legittimato, cioè, solo ad «aggiustare o mantenere» l'ordine economico spontaneo, ribadendone i principi: una «critica immanente» interna di tipo conservatore¹³.

Gli anni della crisi del marxismo sono stati un periodo di messa in discussione dell'ordine sociale e delle dinamiche che vi possono apportare trasformazione da plurime prospettive; l'attacco teorico, e quindi politico, alla dialettica marxista proveniva da forze sociali e culturali eterogenee. Oggi risulta evidente quali abbiano avuto la meglio: non una spinta di democratizzazione del sociale che ha portato a un progressivo superamento del capitalismo, bensì una de-democratizzazione del

⁸ M. J. CROZIER - S. P. HUNTINGTON - J. WATANUKI (1975), *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Milano, Franco Angeli Editore, 1977, p. 123.

⁹ *Ivi*, pp. 123-124.

¹⁰ F. A. HAYEK, *Legge, legislazione, libertà* (1982), Milano, Il Saggiatore, 2010.

¹¹ *Ivi*, p. 363.

¹² *Ivi*, pp. 412-414.

¹³ *Ivi*, 211.



secondo in linea con i principi teorici neoliberali, che stigmatizzavano il calcolo economico della pianificazione e i pericoli economici, oltre che politici, delle mobilitazioni sociali e della partecipazione democratica.

3. Postmodernismo e antimarxismo: nessi e problemi

Secondo una nutrita letteratura sul tema, l'eterogenea critica del Sessantotto non era stata davvero contraria all'insieme delle prospettive politiche *pro-market* che trovavano i loro fondamenti teorici, fra gli altri, nel pensiero di Hayek. I movimenti a essa legati sono stati infatti anche recepiti dai loro oppositori «in modo ambivalente: *condannabili* per il loro contenuto anticapitalista e collettivo, ma *ricevibili* sotto il profilo dell'edonismo e del desiderio di emancipazione individuale», costituendo una sorta di «alleanza fra liberali e libertari»¹⁴. Se dal punto di vista della storia dei concetti questa presunta alleanza è difficilmente documentabile¹⁵, giacché difficilmente i teorici liberisti hanno osannato il Sessantotto, da quello della storia degli effetti il tema è più complesso e oggetto di discussione, in particolare nell'eterogeneo campo del marxismo¹⁶.

Uno dei filoni di questo dibattito è ben rappresentato dalle posizioni di Jan Rehmann, secondo cui la critica del Sessantotto ha parcellizzato e frammentato il campo delle lotte antisistema in rivendicazioni particolaristiche, mettendo al centro la molteplicità e l'autonomia degli individui, contrabbandando un pensiero radicale, aristocratico e potenzialmente violento, come quello di Nietzsche, per un invito al costante rinnovamento di sé stessi, del tutto in linea con lo spirito auto-imprenditoriale della riassetto in atto del capitalismo. Detto altrimenti, il «postmodernismo» che avrebbe caratterizzato quelle lotte non solo travisava il pensiero della volontà di potenza in un'ontologia vitalistica tutto sommato pacifica – che squalificava la lotta di classe, dal momento che del concetto di classe rifiutava non solo la connessione con l'economia, ma soprattutto l'unitarietà – ma risultava anche del tutto in linea con la riorganizzazione del capitale, che a quell'altezza veniva frequentemente definita come “postfordista”, in cui la flessibilità del lavoro e la forma di vita aziendalistica erano divenute nuovi principi dell'ordine societario, oltre che economico-politico¹⁷. Il postmodernismo conteneva, in altri termini, un forte contenuto antimarxista e, in quanto tale, era del tutto antitetico a ogni possibile emancipazione, se non a quella individualista, culturalista e pertanto del tutto inefficace. Essa era foriera di nuovi conflitti particolaristici il cui anti-identitarismo si sarebbe potuto rovesciare in un nuovo surrettizio identitarismo che interdiceva la comunicazione fra soggetti, asserendone l'incommensurabilità.

Da una prospettiva differente, anche David Harvey individuava nel postmoderno la rivoluzione culturale connessa alla riorganizzazione postfordista del

¹⁴ S. AUDIER, *La pensée anti-68. Essai sur les origines d'une restauration intellectuelle*, Paris, La Découverte, 2008, p. 117.

¹⁵ Q. SLOBODIAN, *Anti-68ers and the Racist-Libertarian Alliance: How a Schism among Austrian School Neoliberals Helped Spawn the Alt Right*, «Cultural Politics», 15, 3/2019, pp. 372-386.

¹⁶ MEZZADRA S. - RICCIARDI M. (eds), *Nel segno del "Sessantotto"*, «Scienza&Politica» 30, 59/2018. Per i sostenitori della sintonia fra il Sessantotto e l'ordine neoliberale si veda almeno D. HANCOCK, *The Counter-cultural Logic of Neoliberalism*, London and New York, Routledge, 2019. Per una tesi opposta si veda almeno C. LAVAL, *May '68: Paving the way for the triumph of neoliberalism? Rereading the event with Foucault and Bourdieu*, «La Deleuziana», 8/ 2018, pp. 9-27.

¹⁷ J. REHMANN, *I Nietzscheiani di sinistra. Foucault, Deleuze e il postmodernismo. Una decostruzione* (2004), Roma, Odradek, 2009.

capitale, ma non vedeva nel Sessantotto né una manifestazione della prima, né una delle cause della seconda. Al contrario, quel ciclo di lotte era stato uno dei fattori decisivi per la messa in crisi del capitalismo fordista, poiché aveva messo in luce i limiti della sua rigidità in particolar modo nel disciplinamento della forza lavoro. La trasformazione postfordista aveva invece reso possibile una «accelerazione dei tempi di rotazione del capitale», capace di riarticolare il controllo sociale e la tenuta dell'ordine in modo «flessibile»¹⁸. In particolare, nuove tecnologie decentralizzate in ambito gestionale avevano portato alla trasformazione delle forme organizzative del lavoro, favorendo la crescita del subappalto e la proliferazione dei contratti precari, dividendo i lavoratori e quindi attaccando le differenti forme della lotta di classe, perché l'organizzazione di quest'ultima era stata messa fuori gioco. Ciò non sarebbe stato possibile senza un insieme eterogeneo di cambiamenti fra cui: le «tecnologie di controllo elettronico», che avevano velocizzato le tempistiche di produzione in molti settori; i «sistemi di comunicazione» di ultima generazione e la «razionalizzazione delle tecniche di distribuzione», che avevano incrementato il ritmo degli scambi e del consumo; l'«electronic banking», che aveva aumentato la velocità del flusso del denaro e accelerato i tempi della finanza¹⁹. Diverse tipologie di tecnologie avevano perciò prodotto le condizioni per una nuova «compressione spazio-temporale» del capitalismo, un'accelerazione dei suoi ritmi per mezzo di un ridimensionamento dei suoi spazi e una ricodificazione del lavoro, consentendo un passaggio da un «regime di accumulazione rigido» a una «accumulazione flessibile», accelerata e intensificata. L'esaltazione postmoderna dell'effimero e del molteplice costituiva il controaltare culturale della flessibilità dell'accumulazione²⁰. In questa prospettiva il ciclo di lotte antisistema del Sessantotto nel complesso era stato sconfitto dall'installazione del postfordismo e dal conseguente trionfo del postmoderno.

Una via mediana fra le letture di Rehmman e Harvey è quella dei sociologi Luc Boltanski e Éve Chiapello, per i quali le risorse valoriali del coté libertario, culturalista e antistatalista del Sessantotto, da loro denominato «critica artistica»²¹, sarebbero state cooptate per legittimare i processi di trasformazione liberistica dei sistemi capitalistici nel corso degli anni Ottanta e Novanta, sancendo così una sconfitta di quei movimenti. Similmente Nancy Fraser ha parlato di una parte del movimento femminista divenuta «ancillare»²² nei confronti del capitalismo neoliberale nel corso degli anni Ottanta e Novanta, perché sganciata dalla critica sociale dell'economia politica e concentrata esclusivamente sui problemi identitari legati al riconoscimento delle soggettività marginalizzate: tale «politica delle identità», anziché riarticolare e differenziare il problema della classe, lo avrebbe del tutto abbandonato, rideterminando il concetto di emancipazione in chiave individuale all'interno delle logiche di mercato²³.

Se pensare la lotta sociale in termini identitari è stato un prodotto del postmoderno, per Fraser non bisognava però rifiutarne interamente il repertorio concettuale e di pratiche, bensì impiegarli per ampliare la comprensione e l'opposizione al sistema capitalistico, in una prospettiva non economicistica, ma nemmeno

¹⁸ D. HARVEY, *The Condition of Postmodernity* [1989], trad. it. *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 2015.

¹⁹ *Ivi*, pp. 347-348.

²⁰ *Ivi*, pp. 186-236.

²¹ L. BOLTANSKI - É. CHIAPELLO, *Il nuovo spirito del capitalismo* (1999), Milano, Mimemis, 2014, pp. 474-477.

²² N. FRASER, *How Feminism Became Capitalism's Handmaiden - and How to Reclaim It*, «The Guardian», 14 October 2013.

²³ N. FRASER, *Fortune del femminismo* (2013), Verona, Ombre Corte, 2014.



esclusivamente culturalista. In questo senso, Fraser ha proposto negli ultimi anni un'ampia concezione del capitalismo che, senza ricadere in un'ontologia dualista, comprende come distinti e co-dipendenti il piano materiale e quello culturale, laddove proprio il capitalismo tende a oscurare tale nesso e separare quelle sfere, segnatamente quella della produzione dalle sue condizioni di possibilità sociali, culturali, politiche ed ecologiche: riscoprirne il nesso oscurato potrebbe perciò trasformare le diverse lotte che si danno in quei domini in differenti «lotte di confine»²⁴ capaci di mettere in discussione la stabilità dei limiti fra di essi, mostrando per esempio che non vi è giustizia ambientale senza giustizia di genere e sociale, e viceversa, sicché diverse lotte di confine non solo possano, ma debbano convergere per essere efficaci. Non è però chiaro in quali forme e modi ciò possa accadere e se tale processo di unione delle lotte sia generativo di un nuovo soggetto politico al suo interno differenziato oppure no, tantomeno la scala di tale processo. Per ripensare il soggetto politico di una lotta per l'emancipazione è però necessario prima comprendere l'oggetto della propria critica, che per Fraser non è il capitalismo in astratto, bensì la totalità sociale capitalistica niente affatto immutabile, bensì storicamente determinata, ossia culturalmente postmoderna e politicamente neoliberale: in questo senso, bisogna assumere positivamente il postmoderno come condizione storica che può avere effetti antimarxisti ma dentro al quale il marxismo, se vuole riabilitarsi, deve muoversi: vale lo stesso per il neoliberalismo.

4. Neoliberalismo e capitalismo come oggetti di critica: quali guadagni teorici?

La riflessione sul neoliberalismo introduce rilevanti cambiamenti semantici nel repertorio concettuale sorto dalla crisi del marxismo. Verso la fine degli anni Ottanta la grande trasformazione economica e politica connessa alla crisi del marxismo era stata saltuariamente compresa sotto quel concetto, che negli anni Novanta era diventato uno delle categorie centrali del dibattito politico e in particolare critico²⁵. La disseminazione e diffusione del vocabolo è diventata negli anni ipertrofica e il conseguente sovraccarico semantico ha perfino portato alcuni studiosi a dichiarare la mancanza di validità scientifica della categoria, perché dall'inflazione deriverebbe una sua vaghezza e inservibilità. Altri studiosi ne hanno invece criticato l'uso ideologico e di parte, derubricandolo a «slogan anti-liberale»²⁶. Eppure, se da un lato questo tipo di posizioni hanno colto un fenomeno reale, vale a dire che la moltiplicazione del dibattito sul neoliberalismo ha interessato soprattutto le prospettive che lo hanno assunto come oggetto di critica; dall'altro, hanno ignorato che ogni «ismo» politico – e più in generale ogni concetto politico – è oggetto di contesa da parte di formazioni discorsive fra loro in disaccordo, laddove nel discorso politico a essere sospetta è piuttosto la dichiarazione di neutralità. Prendendo in considerazione quest'ultimo punto, il fatto che una parte cospicua della mole di

²⁴ N. FRASER, *Capitalismo cannibale* (2022), Roma-Bari, Laterza, 2023.

²⁵ R. VENUGOPAL, *Neoliberalism as concept*, «Economy and Society», 44, 2/2015, pp. 165-187.

²⁶ T. C. BOAS – J. GANS-MORSE, *Neoliberalism: From New Liberal Philosophy to Anti-Liberal Slogan*, «St. Comp. Int. Dev.», 44/2009, pp. 137-161; B. DUNN, *Against neoliberalism as a concept*, in «Capital & Class» 41, 3/2016, pp. 435-454.

conoscenze, discorsi e teorie incentrate sull'analisi del neoliberalismo sia stata elaborato nel campo della critica non implica necessariamente un suo screditamento²⁷.

Se gli studi critici sul neoliberalismo solitamente dichiarano il loro posizionamento nell'ambito della cultura di sinistra, è possibile interpretarne alcuni importanti filoni nel solco lasciato dalla crisi del marxismo, nel tentativo di riabilitare la teoria, e dunque la prassi, di quell'eredità in un contesto mutato. A questo proposito, secondo Stuart Hall «benché approssimativa e provvisoria» la categoria di neoliberalismo permette una prima messa a fuoco di una realtà caotica e complessa, consentendo «di dare alla resistenza contenuto, orientamento e taglio», motivo per cui è «politicamente necessaria»²⁸. In generale, nell'ambito del marxismo dopo la crisi del marxismo, le analisi del neoliberalismo riguardano l'intensificazione e l'estensione della sussunzione capitalistica, resa possibile da una trasformazione dei rapporti di forza fra Stato ed economia, tale per cui i primi si sono industrializzati a produrre le condizioni di possibilità giuridiche e sociali per una messa a profitto dei capitali transnazionali all'interno dei propri territori, cambiando in questo modo i meccanismi stessi della sovranità moderna. Se i territori sono risultati «perforati» dalla perimetrazione di zone al loro interno sottoposte a normative speciali per l'estrazione di profitto, la sovranità stessa è stata disarticolata nelle sue funzioni perché differenzialmente abilitata a stabilire l'organizzazione politica favorevole per il capitale²⁹. Se la politica non è mai stata completamente autonoma dai poteri economici, ma solo relativamente, il neoliberalismo segna dunque una svolta dirimente della sua sottomissione a essi. In altre parole, ciò che nei primi anni Settanta e Ottanta veniva studiato sotto il concetto di postfordismo, dal punto di vista produttivo, e postmodernismo, dal punto di vista culturale, successivamente è stato sussumto sotto il concetto di neoliberalismo.

Il guadagno teorico di questo tipo di analisi è che l'eterogeneo campo del marxismo anziché disperdersi in analisi con differenti tagli e oggetti, incrementando l'entropia discorsiva e la babele di lemmi e concetti, ha ridefinito una comune problematica su cui concentrare l'attenzione indagandone sia gli aspetti economico-politici che discorsivi. Dinanzi alla rideterminazione di tale oggetto di studio specifico, il capitale neoliberale, e alla soggettivazione individualistica e auto-imprenditoriale da esso prodotta è stato in particolare modo ripensato il problema del soggetto della critica. Quest'ultimo non può che formarsi proprio in quelle sfere usualmente considerate private e individuali che, proprio con il capitalismo neoliberale, stavano venendo radicalmente modificate perché investite dalla mercificazione e dalla messa a valore, vale a dire le sfere attinenti alla «arena della

²⁷ Cfr. F. GIACHETTI, *Critica senza crisi. Filosofia politica e storia concettuale del neoliberalismo (1979-2025)*, Milano-Udine, Mimesis, 2025. Peraltro, le posizioni che ne contestano il vizio di forma ideologico non si sforzano nemmeno di chiarire, né argomentare, quale criterio adottino per discernere fra ciò che è o non è ideologico, presumendo che sia possibile un sapere neutro a ideologico, di cui surrettiziamente si dichiarano portatori, vale a dire un sapere in cui il posizionamento politico non influenzi la postura scientifica, la partizione degli oggetti di studio e il metodo di analisi. Così facendo trascurano, fra le altre, la lezione weberiana sulla codeterminazione fra fatti e valori, oltretutto in un contesto in cui il prospettivismo postmoderno è divenuto un'epistemologia mainstream con cui non è possibile non confrontarsi. Resta comunque possibile distinguere convenzionalmente fra ideologia e teoria, facendo riferimento a due forme discorsive formalmente distinte, in breve l'una retorica l'altra argomentativa, fermo restando che in entrambi i casi il posizionamento epistemologico-politico sia presente, sia quanto esplicitato sia quando non lo è, cfr. C. GALLI, *Ideologia*, Bologna, Il Mulino, 2022.

²⁸ S. HALL, *The Neoliberal Revolution* [2011], S. DAVISON - D. FEATHERSTONE - M. RUSTIN - B. SCHWARZ (eds), *Stuart Hall. Selected Political Writings*, Durham, Duke University Press, 2017, p. 318.

²⁹ S. SASSEN, *Losing Control? Sovereignty in the Age of Globalization*, New York, Columbia Press, 1996; A. Ong, *Neoliberalismo come eccezione* (2006), Firenze-Lucca, La Casa di Usher, 2013; M. RICCIARDI, *La politica dello stato globale. Democrazia, migrazioni e neoliberalismo nella società-mondo*, Sesto San Giovanni, Meltemi, 2025.



riproduzione sociale»³⁰, sostiene Stuart Hall, riguardante la cura, la formazione, l'ambiente; i diversi campi della socializzazione in cui soggetti differenziati secondo linee del genere, del colore e della classe cooperano e lavorano per riprodurre socialmente le loro condizioni di oppressione e sfruttamento.

Tuttavia, se vi è un guadagno teorico nel pensare la mutazione introdotta dalle politiche economiche neoliberali nel capitalismo, vi è anche una perdita, come sottolineato da Christian Garland e Stephen Harper, secondo cui l'enfasi sulle prime potrebbe oscurare il fatto che è il secondo a produrre oppressione e disegualianza³¹: la critica del neoliberalismo è limitata perché può arrestarsi al solo piano politico, quando denuncia la distruzione della democrazia del secondo dopoguerra in nome della tecnocrazia, senza prendere in esame le mutazioni dei rapporti materiali produttivi che solo una critica del capitalismo può invece mettere in luce e denunciare. Detto altrimenti, la critica del neoliberalismo non coglierebbe il vero nemico. Similmente, secondo Mimmo Cangiano, buona parte della critica del neoliberalismo ha posto l'attenzione sulla disseminazione dei rapporti di forza, sulla onnipervasività del «potere», spesso letto attraverso Foucault e più in generale gli autori della French Theory, trascurando il problema del «capitale»³², e avrebbe quindi esiti culturalistici. Cionondimeno è proprio un'analisi del capitale neoliberale che spiega il successo del culturalismo; quindi, per Cangiano bisognerebbe non rinunciare all'indagine sul capitalismo neoliberale, bensì criticarlo da un punto di vista marxista, onde evitare forme di particolarismo politico come quelli del post-marxismo, che tracima a suo avviso in antimarxismo.

5. Articolazione, embricazione, intersezione: geometrie del soggetto dopo la crisi del marxismo

La più significativa prospettiva postmarxista formulata dopo la crisi del marxismo corrisponde al populismo di sinistra. Per Ernesto Laclau e Chantal Mouffe occorre articolare le differenti condizioni di oppressione e sfruttamento in un «popolo» opposto alle élite neoliberali, in cui far confluire forze sociali critiche disseminate nella società civile; era finito il tempo della classe e della totalità capitalistica, occorre ripensare la società in termini anti-fondazionali per produrvi una trasformazione in base ai principi di uguaglianza e libertà. Rileggendo Marx attraverso Jacques Derrida, Jacques Lacan, Antonio Gramsci, per Laclau e Mouffe il «popolo» è un significanto vuoto in cui sono traducibili e unificabili le differenti soggettività che si riconoscono in avversione alle élite capitalistiche neoliberali e al modello di società che queste ultime istituiscono, secondo una logica polemica di matrice schmittiana dell'amico-nemico. Il popolo può soggettivarsi nel momento in cui viene dichiarato – la sua unità è necessariamente attraversata dalla negatività, secondo la logica derridiana della traccia – e vi si presta credito: una *fiction* con effetti di realtà, rispondente alla filosofia del “come se”, che produce l'evento a cui si riferisce nel momento in cui lo dichiara, un constativo che apre un credito al punto

³⁰ S. HALL, *Il significato dei nuovi tempi* (1988), Milano, Meltemi, 2006, pp.121-142.

³¹ C. GARLAND - S. HARPER, *Did somebody says neoliberalism? on the uses and limitations of a critical concept in media and communication studies*, «Triple», 10, 2/2012, pp. 413-424.

³² M. CANGIANO, *Guerre culturali e neoliberalismo*, Milano, Nottetempo, 2024. Sul tema dell'ibridazione del marxismo con il pensiero negativo francese cfr. Y. STRAVRAKAKIS, *The Lacanian Left Psychoanalysis, Theory, Politics*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2007.

da contaminarsi e indifferenziarsi con il performativo, capace di dare forma e organizzare condizioni eterogenee di marginalizzazione, oppressione e sfruttamento, altrimenti frammentate. Perché tali condizioni differenti possano essere «articolate» fra loro debbono essere ritenute equivalenti, che presuppone un'assenza di gerarchia fra di esse, così da crearne un effetto unitario per mezzo di una «catene delle equivalenza» confluyente nel «popolo»³³. Quest'ultimo è un concetto ripreso non in senso nazionalistico, bensì democratico, capace di aggregare un nuovo soggetto politico anti-essenzialistico e interclassista, laddove il concetto di classe è rifiutato perché la sua significazione preponderante è considerata associata dal determinismo economico. Proprio in contrapposizione a quest'ultimo, dalla seconda metà degli anni Ottanta Laclau e Mouffe si sono definiti «postmarxisti»³⁴, inaugurando un momento centrale anti-fondazionalistico nel pensiero marxista, che ha subito l'influsso del pensiero negativo, specialmente francese. Se il «populismo di sinistra» è ontologicamente anti-essenzialista non per questo è antistatalista: al contrario riconosce nello Stato il principale strumento di produzione d'ordine sociale e, dunque, ciò che la società civile articolata e politicizzata nella soggettività del popolo deve riuscire a controllare.

Fra i critici della posizione «post-marxista» è possibile evidenziare la posizione già richiamata di Fraser, che ne rifiuta il culturalismo nella sua versione testualistica derridiana: essa non riconosce il livello materiale extra-culturale, dunque extra-testuale, che solo rende ragione – a suo avviso – della possibile convergenza delle lotte portate avanti da soggettività eterogenee. Non è il/la *leader* che unifica il soggetto politico con un'operazione retorica infondata e polemica, ma è il riconoscimento condiviso di uno stesso sistema che differenzialmente opprime e sfrutta, cioè una cognizione, significazione e culturalizzazione della totalità sociale capitalistica, a fondare la convergenza delle lotte e la possibilità di un soggetto della lotta. In questa prospettiva Fraser parla di «embricazione» delle oppressioni, dello sfruttamento e dell'espropriazione differenziali del lavoro produttivo e riproduttivo, segnatamente per quel che concerne razza, genere e classe, dichiarandosi «neomarxista»³⁵.

L'«embricazione» rimanda a una specifica forma di incastro fra elementi eterogenei dalla cui sovrapposizione scaturisce una configurazione dotata di una funzione specifica, come quello delle tegole che formano certe tipologie di tetti. Fraser non tematizza questo lemma, ma lo impiega per fare riferimento a un processo di costruzione dell'unitarietà delle condizioni di sfruttamento e oppressione – e dunque delle lotte che si oppongono a tali condizioni – che appare alternativo sia alla semantica culturalista della «articolazione», per come la usano Laclau e Mouffe, sia a quella della «intersezione»³⁶.

Quest'ultima è stata a tutti gli effetti una delle categorie centrali del discorso politico critico da quando è stata coniata da Kimberlé Crenshaw nel 1989 in ambito giuridico, per individuare la specificità di plurime forme di discriminazione che una stessa persona poteva subire per via della sua identità, assunta come l'effetto d'insieme di più differenze fra loro intersecate, e non meramente sommate, in modo

³³ *Egemonia e strategia socialista* (1985), Genova, Il Nuovo Melangolo, 2011.

³⁴ E. LACLAU – C. MOUFFE, *Post-marxism Without Apologies*, «New Left Review», 166, 1/1987. Per una disamina sul postmarxismo cfr. G. THERBORN, *From Marxism to Post-Marxism?*, London-New York, Verso, 2008.

³⁵ G. FAZIO – A. TARABORRELLI, *I am not a Post-Marxist: I am a Neo-Marxist? Interview with Nancy Fraser*, «Rivista Italiana Di Filosofia Politica» 4/2023, pp. 199-122.

³⁶ A. BOHRER, *Marxism and Intersectionality. Race, Gender, Class and Sexuality under Contemporary Capitalism*, Bielefeld, Transcript, 2019.



peraltro mutevole. Come si accennava, in ambito marxista, tale categoria risulta divisiva, perché inscritta e impiegata da un insieme di teorie che riflettono sull'emancipazione in chiave identitaria e non sistemica, riflettendo cioè sulle identità e non sulle condizioni sociali che le producono³⁷. A proposito Barbara Foley ha sostenuto che l'intervento «intersezionale» agisce sul «sintomo» di patologie sociali come l'alienazione, la discriminazione e lo sfruttamento e non sulle cause profonde di queste ultime, che occorre concepire in termini di rapporti di «classe», vale a dire la posizione occupata da ciascun individuo nella catena produttiva del mercato globale: il rapporto di forze subito in termini culturali, di genere o razziali dipende dai mezzi disponibili ai soggetti per negoziare o ribaltare la loro condizione, in questo senso dalla loro posizione di classe.

Riprendendo quest'argomento, secondo Cangiano l'intersezionalità non va rifiutata, ma ripresa, laddove solo a partire dalla classe è possibile comprendere le altre forme dell'oppressione. Tuttavia, nel sostenere ciò Cangiano implicitamente tradisce la premessa alla base delle teorie intersezionali, secondo cui non è possibile fare una gerarchia delle oppressioni – che solo nella loro specifica intersezione si differenziano fra loro, dal momento che, prese astrattamente, devono essere fra loro considerate equivalenti – verticalizzandone il campo in base alla classe³⁸.

La critica di Cangiano si fonda su una più generale messa in discussione degli influssi postmodernisti nel pensiero marxista, che nel loro imperativo anti-fondazionalista hanno prodotto un «essenzialismo di ritorno»³⁹, tale per cui l'essenza di ogni identità è di non avere un'essenza laddove il compito della lotta politica viene ridotto a quello di sospendere il credito a ogni operazione di riconduzione all'identico, a travaglio della demistificazione, coazione allo scetticismo: ciò, secondo Cangiano non può che produrre dispersione delle lotte e perfino paradossali forme di particolarismo in conflitto fra loro, laddove ogni singolarità pretende di poter essere riconosciuta in quanto tale in nome della non saturabilità del campo sociale, così impedendo la produzione di una convergenza e al contrario favorendo particolarismi autoreferenziali o in conflitto fra loro.

Ancor più radicalmente David MacNally, voce ortodossa nell'eterodosso campo della Social Reproduction Theory⁴⁰, ha sostenuto che occorre ripesare l'intersezionalità alla luce di «un concetto dialettico di totalità sociale»⁴¹, tale per cui ogni particolare oppressione va compresa alla luce dell'interrezza delle relazioni societarie capitalistiche in cui si colloca e può essere pertanto modificata, emancipata, solo se si cambia l'intero, e cioè se si rompe con il capitale; non è chiaro, però, se questa riabilitazione hegel-marxiana della totalità dialettica contenga anche una riedizione del teleologismo criticato da Althusser, rifiutato da molti teorici marxisti che, pure, hanno cercato di comprendere come ripensare la classe alla luce delle differenze e della loro possibile, quanto problematica, «intersezione».

Perché la differenza non si dissemini né gerarchizzi, ma sia costitutiva di una politica di parte e di classe, occorre ripensare l'intersezione alla luce della politica

³⁷ B. FOLEY, *Intersectionality: A Marxist Critique*, «New Labor Forum» 28,3/2019, pp. 10-13.

³⁸ M. CANGIANO, *Guerre culturali e neoliberalismo*, p. 19.

³⁹ *Ivi*, p. 50.

⁴⁰ T. BHATTACHARYA (ed), *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Recentering Oppression*, London, Pluto Press, 2017.

⁴¹ D. MACNALLY, *Intersections and Dialectics: Critical Reconstructions in Social Reproduction Theory*, in T. Bhattacharya (ed), *Social Reproduction Theory*, p. 95.

del «margine», ripresa da bell hooks⁴², ha sostenuto Paola Rudan. Per hooks, il margine costitutiva la condizione oggettiva di oppressione e sfruttamento tipica delle donne nere, lesbiche e povere negli Stati Uniti, da cui osservare i molti possibili volti del dominio capitalistico e da cui pertanto poter costruire una presa di posizione soggettiva contro questi ultimi, cercando di «articolare» le differenti opposizioni che intercorrono dal margine al centro. In quest'ultima prospettiva pur riconoscendo una non completa equivalenza delle condizioni di oppressione – perché si differenziano dal margine al centro – se ne riconosce l'esigenza di una forma d'unione differenziata, eppure priva di gerarchie, che sola consente all'intersezione di farsi classe: vi è quindi uno scarto fra l'articolazione di hooks e quella dei teorici post-marxisti, proprio perché vi è il riconoscimento di differenze materiali fra le varie condizioni, sebbene ciò non escluda la possibilità di una loro comune soggettivazione politica⁴³.

L'assunzione del problema dell'intersezione da parte di alcuni movimenti sociali avvenuta negli ultimi anni sembra andare in questa direzione, segnando una politicizzazione del concetto non a livello individuale-identitario, ma critico nei confronti delle strutture economico-politiche produttive e riproduttive foriere di differenziali tipologie di oppressione, sfruttamento ed estrazione su scala transnazionale⁴⁴. Le differenti geometrie del soggetto politico al tempo della critica di matrice marxista del neoliberalismo (l'articolazione variamente intesa, l'intersezione, il margine o l'embricazione), a cui se ne potrebbero aggiungere certamente molte altre, porta a registrare la fecondità del dibattito marxista dopo la crisi del marxismo, che oggi può essere letta anche nei termini di una crisi del post-marxismo, viste le critiche al culturalismo di quest'ultimo sorte in questi anni; culturalismo di cui pure si riconosce e comprende l'importanza storica e il contributo politico, nonostante oggi più che mai se ne enfatizzi in modo critico un latente elemento antimarxista. Resta da verificare se questa vivacità intellettuale abbia o meno un riscontro sociale e in che forma. Se davvero la teoria non è altra dalla prassi occorre in fondo capire, e valutare, se queste nuove maschere di Marx costituiscano una nuova fantomatica farsa del marxismo oppure un suo nuovo spettro, come insegna l'etimologia della parola maschera, da prendere sul serio: in entrambi i casi varrà la pena ricordare che scherzare è una cosa seria.

⁴² P. RUDAN, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 157; B. HOOKS, *Feminist Theory. From Margin to Center*, London, Pluto Press, 2002.

⁴³ hooks riprende infatti il problema dell'articolazione da Hall, che aveva rifiutato la svolta culturalista di Laclau e Mouffe, riscoprendo negli stessi scritti marxiani un materialismo non economicista e dunque la necessità di comprendere la società non nei termini di un non totalizzabile, ma di una «unità complessa» in cui vi sono differenti forme di sfruttamento e oppressione a partire dalla culturalizzazione delle quali è possibile immaginare un'articolazione di lotte differenti. S. HALL, *The Problem of Ideology. Marxism Without Guarantees* (1983) in D. MORLEY - K. CHEN (eds), *Stuart Hall: Critical Dialogues in Cultural Studies*, London, Routledge, 1996, pp. 25-46.

⁴⁴ M. HARDT - T. NEGRI, *Empire, Twenty Years On*, «New Left Review», 120/2019, p. 84.